

di farla irritare di piú. Sei giorni a Ravello, dico sei. Poi il ritorno al fronte, subito dopo Natale, nel giorno di Santo Stefano, in uno stato d'animo che definire di avvilitamento è dir poco.

Giunto a Dnjepropetrowsk, mi fu vietato di andare avanti. Il presidio che avevo lasciato venti giorni prima era stato frattanto annientato. Fu una vera fortuna per me che la cassetta d'ordinanza, con le pellicce e le altre mie povere cose, l'avessi lasciata in deposito, come da regolamento, presso il « comando tappa » proprio di Dnjepropetrowsk.

Rievoco oggi quel lontano periodo natalizio, non certo per dire che mi andò male. Al contrario, se vogliamo metterla a questo modo, tutto mi andò bene, e cosí tutto mi andò bene anche dopo, con l'aiuto della provvidenza, sino al definitivo rientro in patria. Ma come potrò mai dimenticare (vogliate scusarmi se lo dico chiaro) la luce di incosciente soddisfazione che brillò a Napoli, durante la mia brevissima sosta, negli occhi di molti antifascisti di mia conoscenza, valorosi ascoltatori serali di Radio Londra dalle poltrone di casa, quando rivelai loro che la guerra si era messa male, il che significava che per molti di noi vi era la probabilità di non rivedere piú l'Italia? E come potrò mai dimenticare, a parte ciò, il senso di vergogna che provai e che tutt'ora provo nei confronti dei miei perduti camerati di Nikolajevka, che mi avevano tanto generosamente festeggiato alla partenza?

Lasciamo andare se credevo ancora o non credevo piú, già da anni, nel regime fascista. Lasciamo andare se avevo sentimenti di avversione, quindi di sfiducia per l'avvenire, verso gli spietati nostri alleati di allora. Sta di fatto che, quando si sia passati per avventure come queste, il solito spirito scherzevole viene meno, la consueta ironia benevola si rifiuta di funzionare e la ricorrenza delle nozze ormai d'oro, pur se benedetta dai figli e nipoti in letizia, lascia nell'animo qualche traccia indelebile di amaro.

Domani andrò a comprare i roccò.

10. GLI ANNI CINQUANTA A CATANIA.

I venti anni di *Iura*, celebrati dal suo direttore con una commossa prefazione al ventesimo volume, hanno dato anche a qualcuno tra noi quel senso indefinibile di piacere venato di tristezza che si prova accorgendosi quasi d'un tratto che un figlio caro è divenuto adulto. La rivista,

* Redazionale di *Labeo* 17 (1971) 129 s.

che vedemmo nascere vent'anni fa con tanta trepidazione, piú sperando che confidando nella sua vitalità, è diventata ormai uno tra gli strumenti piú solidi dei nostri studi, affermandosi come tramite efficacissimo tra i cultori del diritto romano e antico e della storia dell'antichità in generale. Specchio, oltre tutto, prezioso, perché sempre rinnovantesi, del rinnovarsi dei metodi e dell'ampliarsi degli orizzonti che hanno felicemente caratterizzato gli anni cinquanta e sessanta.

Nella sua prefazione Sanfilippo ha ricordato con cordiale generosità persone e fatti che attengono specificamente alla fondazione di *Iura*, e gliene siamo grati. Ma vi è una lacuna da colmare. Non può e non deve tralasciarsi, nel parlare di quegli anni, di rievocare tutto l'ambiente che si formò a Catania, per felice incontro di circostanze, nell'immediato secondo dopoguerra. Un ambiente di giovani studiosi di tutte le storie e di tutti i diritti fervorosamente dediti a ricostruire qualcosa, e non si sapeva nemmeno di preciso quale, di tra le macerie della disfatta degli spiriti, e spesso impietosamente e anche ingiustamente schierati contro il vecchio (il vecchio di allora) della cultura accademica italiana e straniera.

L'università di Catania, che troppi docenti di alto valore avevano utilizzato solo come stazione di passaggio nella loro carriera dimenticandola subito dopo, poté rivelarsi, in virtù di questi entusiasmi, quel che meritava di essere e che è meritatamente tuttora: un centro di cultura moderno, evoluto, aperto a tutte le esperienze, che si vale dell'instimabile riserva di una tra le scolaresche piú vive e intelligenti che ci si possa augurare. Furono riattivati e rinnovati gli *Annali*; furono richiamati a tenere lezioni e seminari in quelle aule settecentesche i migliori tra i docenti che vi avevano precedentemente insegnato; furono organizzati convegni di studio sui piú vari argomenti e con la piú varia partecipazione di esperti (magistrati, avvocati, liberi studiosi, politici); furono invitati, e letteralmente sommersi dalla tipica cordialità siciliana, scienziati eminenti italiani e stranieri; furono sopra tutto difesi con irremissiva fermezza i valori dell'autonomia universitaria e i rigori della buona didattica da tutte le prepotenze, le minacce e le violenze che i tempi malauguratamente comportavano.

Ricordi non tutti grati, ma tutti validi, cui rinunciare sarebbe, oltre che impossibile, ingiusto. Potremmo rievocare, ad esempio, l'episodio drammatico del voto di deplorazione al ministro della pubblica istruzione (si pensi che era, a tutti personalmente carissimo, Vincenzo Arango-Ruiz) che quattro professori fecero registrare a verbale quando questi, sia pure in aderenza ad un certo orientamento generale politico,

respinse l'elezione a rettore di un uomo onesto e degno ch'era stato liberamente scelto, senza pregiudiziali politiche, dal corpo accademico unanime.

Ma preferiamo trascorsi piú lieti. L'episodio, ci sembra, gentile del caro Max Kaser, che, provenendo dal suo paese martoriato subito dopo l'ultimo atto della « Götterdämmerung », si entusiasmò davanti alla novità delle calze di « nylon » che sarebbero tanto piaciute alla moglie, e le calze gli furono appena possibile inviate, sfidando le inquisizioni e perquisizioni delle molteplici frontiere, compostamente inserite tra le pagine di un volume di diritto romano. O l'episodio, diciamo, misterioso di Tullio Ascarelli che, tornato all'università di partenza per tenervi una delle sue luminose conversazioni, chiese notizia, informandosi delle sue conoscenze di prima, anche di un personaggio forse ingiustamente temuto dalla superstizione locale, e si udì subito, pura coincidenza, un botto profondo per un corto circuito che bloccò durante qualche minuto la rete elettrica cittadina. O l'episodio, infine, lievemente imbarazzante dell'illustre Fernand de Visscher, che, compiacendosi di parlare in un italiano di cui non era pienamente padrone, manifestò ripetutamente, a un ricevimento ufficiale, i suoi entusiasmi per un frutto che è particolarmente succoso in Sicilia, e dovette provvedere Sanfilippo, nel ritegno degli altri, ad avvertirlo con rispettosa diplomazia che quel frutto nella nostra lingua, diversamente dal latino o dal francese, è di genere maschile.

Pagine ormai sfogliate di una stagione trascorsa. I giovani di allora sono gli anziani di oggi ed altri e nuovi sono oggi i loro spesso impietosi ed anche ingiusti contraddittori. L'essenziale è che *Iura* è rimasta e, siamo ormai certi, rimarrà.

11. EINAUDI A VILLA ROSEBERY.

Villa Rosebery, ove il presidente Cossiga ha preso alloggio nel 1991 per qualche giorno, è sempre stata un luogo riposante. Per di piú si trova in una « pólis » come Napoli, i cui cittadini mai e poi mai risusciterebbero rimostranze e polemiche con l'ospite.

Ne sono lieto. Se posso azzardare un consiglio al Cossiga, dia ordine alla scorta di tener lontani dal cancello gli uomini politici ed ancor piú quei maledetti tubi dei microfoni che raccolgono ogni sua manifestazione di pensiero senza curarsi troppo del tempo, del luogo

* In *Napoli odi et amo* (1992) 95 ss.